

**Narrativa** «Gli anni veloci», romanzo di Carmine Abate edito da Mondadori

# Una storia d'amore raccontata con passione

La vicenda di Anna e Nicola viene narrata con sobrietà e senza facili sentimentalismi

**Domenico Cacopardo**

«C'è una voce forte, dolce e armoniosa che si leva nel teatro letterario nazionale. Sin qui ha cantato, quella voce, motivi tristi, melodie nostalgiche del suo villaggio arbesh, che narrano l'arrivo dei primi esuli albanesi, i nostri giorni, le emigrazioni in Francia, al Nord d'Italia e, infine, la durezza della vita contemporanea degli strajë d'ogni dove, un po' italiani, un po' calabresi, un po' - appunto - albanesi. Questa voce, oggi, abbandonate le pur pregevoli canzoni del villaggio, canta, dunque, - e con sicurezza - una bella, singolare romanza. È la voce di Carmine Abate che si fa ascoltare nel silenzio che merita

una melodia importante, una musica spesso e, al tempo stesso, delicata. Il nuovo romanzo di Abate, «Gli anni veloci» (Mondadori, 246 pp, 18 euro) ha le stimate del cambiamento: l'autore lascia i sentieri noti, a lungo accura-

tamente esplorati, per navigare nel mare aperto della modernità universale, attraverso la storia d'amore di Anna e di Nicola, calabresi di Crotona, ma cittadini del mondo. Già, poiché questo romanzo, ambientato a Crotona e dintorni, potrebbe ben svilupparsi sullo sfondo della provincia francese o di quella ungherese. Perché è così: la prosa forte, l'intreccio forte, quel complesso di caratteri di uno scritto che lo fanno definire letteratura non sono figli di un solo contesto, di una sola sociologia, di una weltanschauung localizzata in un villaggio specifico, in un ambiente determinato, con un solo pensiero o un solo sentimento. Sono, invece, figli della capacità di interpretare lo zeitgeist, dello spirito del tempo cioè, di essere così contemporanei da riassumere ed esporre nello stesso scritto tutti gli elementi costitutivi della contemporaneità.

Con questo romanzo, Abate in qualche modo innova, sconfiggendo - quasi inavvertitamente - le «gnagnere» nostrane, quel correre intorno al proprio ombelico, alla ricerca di ciò che intorno a quell'ombelico non c'è proprio, dato che il problema è nella testa, nel cuore e nella penna. Scrive un romanzo d'amore, Carmine Abate, e sconfigge il lialismo di ri-

torno (le nuove e i nuovi Liala), quello di acclamati scalatori di classifiche, di ispiratori di film girati dai registi giusti, dai produttori di mondo, dall'establishment che governa l'industria editoriale, con i suoi familismi, le sue complicità, i suoi indici di dannazione. Accanto ad Anna e Nicola, altri uomini e altre donne si muovono in armonia con loro: strettamente funzionali alla narrazione sono i comprimari non le comparse della pièce, contribuendo a un processo di continua agnizione, mediante la quale tutti i soggetti prendono corpo e vita propria, coerenti con se stessi, capaci di smentirsi e di confermarsi senza scarti o implausibili salti di umore, di sentimento e di pensiero. Non che da ciò derivi una sorta di scontatezza, tutt'altro. Solo una descrizione dell'essere umano, della persona che, comunque vadano le cose, rimane propriamente figlio dei propri lineamenti. Tra di essi, tra i comprimari intendo, va segnalato Capocolò uno strano pescatore ferrarese trasferitosi in Calabria e adottato dalla famiglia di Nicola. Un'opera, questa, che merita l'attenzione dei lettori, giudici diretti e imparziali che riconosceranno in essa, assaporando il piacere dell'attenzione alla pagina, alla storia e ai personaggi, i segni della letteratura vera, quella duratura. ♦



Narratore Carmine Abate.

